

NOTA SUI DIALETTI ARMENI

PARLATI NELL'AZERBAIGIAN IRANIANO*

La composizione etnica di numerosi villaggi dell'Azerbaigian iraniano ha subito profonde modificazioni negli ultimi trent'anni, con la scomparsa o la riduzione della presenza armena, a causa della forte emigrazione verso l'Armenia RSS nell'immediato dopoguerra e il progressivo trasferimento verso i grossi centri di Rezayeh, Tabriz, Teheran.

In molti di questi villaggi non esistono più armeni (cfr. Mužumbar, P'ayajuk, Savra, ecc.), in altri, anche in presenza di grosse tracce monumentali (chiese, talvolta in buone condizioni come a Naxijewan T'ap'a), essi sono ridotti a non più di 2-3 famiglie.

La Missione del Centro Studi e Documentazione della Cultura Armena della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, svoltasi in collaborazione con la Facoltà di Architettura dell'Università Nazionale dell'Iran di Teheran, negli anni 1976 e 1977 ha raccolto, marginalmente al suo programma, materiale documentario sulla situazione linguistica di queste comunità, che sembrano destinate ad una rapida scomparsa nei prossimi anni.

A seguito delle visite compiute in molti villaggi e delle conversazioni avute con gli armeni ivi abitanti, si impongono alcune considerazioni preliminari.

1) *Gli armeni di tutte le località visitate parlano abitualmente armeno.* All'interno della comunità, anche se a volte è talmente ridotta da coincidere con la famiglia, la lingua parlata

* Questa nota, che per diversi motivi vede la luce solo ora in questa sede, riflette la condizione della popolazione armena nell'Azerbaigian iraniano prima della rivoluzione del 1978 e dei successivi avvenimenti.

è quella materna, senza eccezioni. È questo un caso classico di fedeltà linguistica, della quale si individuano agevolmente alcune motivazioni. Per tradizione secolare gli armeni sono molto restii a sostituire la lingua materna¹, che è, insieme con la fede cristiana trasmessa dalla Chiesa nazionale e autocefala, uno dei punti-forza di resistenza ai molti rischi di assimilazione cui, per il complesso di vicende storiche vissute, la nazione armena è stata soggetta. E se è vero che la fedeltà linguistica «prospera nelle situazioni di contatto»², questa dell'Azerbaigian iraniano è una delle zone in cui meglio si giustifica e si comprende la tenace continuità dell'armeno. Infatti qui si ha una situazione di contatto non soltanto linguistico, ma anche religioso: sia i cristiani (armeni o nestoriani) sia i musulmani hanno radicato il sentimento dell'essere reciprocamente «altri» e, anche se i rapporti attuali fra le diverse confessioni religiose sono pacifici, sembra che le divisioni e le lotte secolari abbiano lasciato in eredità una coscienza di «alterità», che difficilmente riesce oggi a capire l'Europa, sia essa laica e quindi portata a sottovalutare il fattore religioso, o, inversamente, animata da larghi sentimenti di ecumenismo.

Alla luce di quanto si è detto, si capisce anche come rarissimi e quasi inesistenti siano i matrimoni esterni, primo fattore di bilinguismo precoce. Il contatto e il ricambio avvengono invece con le comunità urbanizzate, i cui membri spesso, nei mesi estivi, ritornano ai villaggi di origine per trascorrervi il periodo di ferie o per partecipare ai lavori agricoli nelle campagne.

Un altro fattore di resistenza della lingua è un certo prestigio culturale di cui le comunità armene hanno sempre goduto: il fatto che preoccupazione costante dell'autorità religiosa sia stata quella di organizzare, accanto alla chiesa, la scuola e che l'alfabetizzazione e l'acculturamento del popolo sia stato uno degli ideali ricorrenti nella storia armena, se può avere determinato, obiettivamente, un livello culturale relativamente alto, ha certamente contribuito a creare, soggettivamente, negli individui,

1. L'affermazione vale soprattutto per gli armeni abitanti in Oriente, anche se ci sono stati casi, più o meno generalizzati, di armeni turcofoni. Nella diaspora in Europa e in America, il fenomeno appare molto più complesso e sfumato e la sua valutazione esula dal nostro intento.
2. A questo proposito e per alcune considerazioni successive, cfr. le note pagine di U. WEINREICH, *Lingue in contatto* (trad. it. di G. R. Cardona), Boringhieri, Torino 1974, pp. 146-147.

una sorta di superiorità, magari frustrata, che contribuisce alla solidità della lingua. Solidità e prestigio che si manifestano talvolta col fatto che individui appartenenti al gruppo etnico di maggioranza (in questo caso turchi) parlano armeno. Fenomeno abbastanza frequente nei centri in cui la maggioranza turca è in contatto con la minoranza armenofona e quanto mai curioso invece quando capita che il turco parlante armeno sia ormai assolutamente solo in un villaggio dal quale, da anni, tutti gli armeni sono emigrati; è questo un caso da noi riscontrato nel villaggio di Mužumbar, a Nord Ovest di Tabriz. Diversa spiegazione esige invece il fatto che talvolta parlino armeno gli assiri nestoriani: si tratta allora della conseguenza dei rapporti più stretti tra cristiani, proprio in virtù della comune fede.

2) *Gli armeni sono tutti, attualmente, almeno bilingui.* I rapporti di lavoro e le necessità della convivenza fanno sì che tutti parlino il persiano e/o l'azeri e il curdo. Abbiamo conosciuto individui che parlano tutte e tre queste lingue, oltre l'armeno.

È facile intuire quali problemi di interferenza linguistica sorgano in una simile situazione. Se poi si considera che gli armeni abitano la zona Nord Ovest dell'Azerbaigian iraniano, cioè, grosso modo, il triangolo di territorio, due lati del quale corrispondono alle attuali linee di confine con l'URSS e con la Turchia, e che questa posizione geografica e le vicende storiche degli ultimi secoli hanno determinato contatti frequenti tra popolazioni armene di regioni diverse, obbligandole a volte a trasmissioni di massa, si fa ancora più evidente la complessità di un sistema linguistico sul quale influiscono non solo le lingue straniere (in modo particolare l'azeri), ma nel quale si incrociano le strutture fonologiche, grammaticali e lessicali dei diversi dialetti armeni.

Per tutti questi motivi, di tipo socio-culturale da una parte e di tipo più strettamente linguistico dall'altra, ci sembra che questa area sia estremamente ricca e prometta risultati del più alto interesse. Nella presente occasione, non essendo il nostro materiale sufficiente per una ricerca completa³, ci limitiamo a

3. La dialettologia armena ha una lunga e ricca storia. Se non si prendono in considerazione alcune opere precedenti, anche in questo campo il grande pioniere è stato H. AČAREAN, il quale, cominciando, appena ventenne, le sue peregrinazioni nei villaggi armeni, raccolse diretta-

qualche nota informativa su alcuni dei fenomeni registrati, riservandoci la possibilità di ritornare sull'argomento nel caso di

mente un materiale documentario molto vasto e di incalcolabile valore. La sua *Classification des dialectes arméniens*, Paris 1909, nella sua essenzialità, ha posto le basi degli studi successivi. In quest'opera l'A. suddivide i dialetti, secondo il criterio morfologico della formazione del presente, in tre gruppi: gruppo *gə*, gruppo *-um*, gruppo *-el*. Nel 1911 pubblica in armeno lo stesso materiale, ampliato e rielaborato, sotto il titolo di *Hay barbaragitut'iwn* (VIII vol. della serie «*Eminean azgagrakan žołovac*»), Moskva - Nor Naxijewan. In queste due opere già si classificano come appartenenti al ramo *-el* i dialetti dell'area che ci interessa: quello di Maragha, che è il meglio rappresentato e il più singolare, quelli di Xoy e di Artwin. Il materiale raccolto in quindici anni di ricerche confluisce poi nel suo prezioso vocabolario dialettale, *Gawarakan bararan*, Tiflis 1913. Negli anni '20 comincia la serie di monografie sui dialetti, tra le quali *K'nmut'iwn Marayi barbari*, Erevan 1926 (quest'opera fondamentale sul dialetto di Maragha, ciclostilata, è introvabile in Italia e ci è stata, per il momento, inaccessibile). La lunga serie dei suoi lavori di dialettologia si concluderà con *K'nmut'iwn Vani barbari*, Erevan 1953.

A partire dagli anni '40 lo studio dei dialetti riceve inoltre un nuovo impulso grazie all'attività di A. LARIBYAN, al quale si devono due opere importanti, *Hamarôtut'iwn hay barbaragitut'ean*, Erevan 1941, e *Hay barbaragitut'iwn*, Erevan 1953. In esse il criterio morfologico, ritenuto, da solo, insufficiente per la classificazione scientifica dei dialetti, viene integrato col criterio fonologico, che prende in considerazione, in modo particolare, le mutazioni che il sistema consonantico subisce, passando dall'armeno classico ai dialetti moderni.

Le discussioni sul metodo di classificazione sono continuate anche in anni recenti. È del 1971 la presa di posizione di G. JAUKYAN, che ha elaborato un criterio statistico, fondato sull'individuazione, e la successiva valutazione della loro presenza, di 100 unità caratterizzanti (50 fonologiche e 50 morfologiche). Cfr. G. JAUKYAN, *Hay barbarneri dasa-fonologice e 50 morfologice*. Cfr. G. JAUKYAN, *Patma-banasirakan Handes*, 1971, 2, pp. 65-80, e G. JAUKYAN, *Neracut'iwn hay barbaragitut'ean*, Erevan 1972.

Al di là delle posizioni teoriche, nell'ultimo dopoguerra si sono susseguiti attivamente gli studi di dialettologia in Armenia sovietica. L'immigrazione di molti armeni, provenienti da vari paesi dell'Oriente e portatori quindi di dialetti diversi, ha offerto un materiale linguistico di prima mano agli studiosi locali. Di fronte alla prospettiva di livellamento dei dialetti, per la scomparsa dei parlanti anziani e per lo spazio sempre maggiore occupato dalla lingua standard, dovuto alla scolarizzazione di massa e all'influenza dei mass-media, si sono moltiplicate, in questi ultimi anni, le registrazioni destinate agli archivi e le pubblicazioni, sotto forma di monografia, della documentazione raccolta. Tra queste ricordiamo M. ASATRYAN, *Urmiayi (Xoyi) barbarə*, Erevan 1962.

nuove indagini in loco, condotte in modo più organico e con appropriati reattivi.

La nostra documentazione si riferisce ai dialetti parlati nelle località di Maragha, a Sud Est del lago di Rezayeh, e di Naxijewan T'ap'a, sulla riva occidentale del lago medesimo.

Maragha è nota per il dialetto che l'Ačarean, nella sua «Classificazione»⁴, definiva come il più singolare e interessante del ramo -el, e giudicava esteso anche ai villaggi della costa occidentale del lago. Naxijewan T'ap'a è una piccolissima località appunto di questa zona, mai nominata espressamente negli studi, il cui dialetto rientra, secondo una suddivisione più recente⁵, nel gruppo di Urmia-Salmast, che, pur presentando molte affinità con il dialetto di Maragha, se ne differenzia per alcune caratteristiche morfologiche.

A Maragha abbiamo avuto come interlocutrice una donna ottantenne, Iskuhi K'ařamean, che normalmente parla il dialetto, ma che con grande riluttanza ha accettato di farlo per noi; essa ha piena consapevolezza della diversità tra dialetto e lingua, e, pur non essendo capace di farlo in modo sicuro, ha tentato ripetutamente di esprimersi in lingua standard piuttosto che in dialetto.

Si è invece prestato di buon grado a rispondere alle nostre domande il signor T'adēos Margarean, uomo di discreta cultura, nativo di Maragha, che conosce bene il dialetto, oltre che la lingua letteraria orientale.

A Naxijewan T'ap'a⁶ invece ci si è offerta l'opportunità di registrare, a sua insaputa, la conversazione con una donna di circa 70 anni, nativa di Baranduz, sempre sulla costa occidentale del lago, a pochi chilometri da N.T'. e residente qui da vari decenni.

Abbiamo potuto anche registrare la conversazione tra due uomini di mezza età, Zak'ar Zak'arean e Ok'sēn Hakobean, da noi invitati a esprimersi in dialetto.

Elenchiamo di seguito, distinguendo quando è il caso la provenienza, una serie di fonemi registrati.

Nel sistema fonologico, in entrambi i dialetti, e più accentuatamente in quello di M., si mantiene la grande varietà degli esiti vocalici rispetto all'armeno classico, di cui parlano l'Ačarean

e il Łaribean⁷: a M. si registrano 14 vocali e dittonghi secondo l'Ačarean, 16 secondo il Łaribean. I foni segnalati da Ačarean e Łaribean si riscontrano anche oggi.

A nostro avviso, merita una considerazione più attenta di quanto si sia fatto finora la tendenza a pronunciare in taluni casi la *u* molto aperta, quasi *o*, che si registra a M. e più spiccatamente a N.T'. così a M. si ha *anon* < *anun* «nome», a N.T'. *žamton* < *žam(a)tun* «chiesa»⁸, *matoř* < *matur* «cappella». Significativo è che questa pronuncia sia confermata in alcune epigrafi della regione: a S. Stefano di Giulfa, su due diverse epigrafi votive del 1865, si legge *P'ayačok* per *P'ayařuk*; nella stessa N.T'. un'epigrafe del portale di ingresso della chiesa reca la forma *anon* < *anun* «nome». Il richiamo all'armonica vocalica, che regola tutto il vocalismo delle lingue ugro-finniche, è d'obbligo per un'area geografica nella quale i dialetti armeni sono in stretto contatto con dialetti turchi (in questo caso l'azeri o oghuz)⁹. Qui però si avrebbe piuttosto una forma di assimilazione progressiva, per cui, sotto l'influenza della vocale aperta *a* della prima sillaba, la *u* (vocale chiusa) della sillaba successiva subisce appunto la parziale assimilazione, con esito *o*.

Molto complesso è il sistema consonantico; rispetto all'armeno classico solo le sorde aspirate sono continuate come tali in tutti i dialetti, le sonore e le sorde hanno subito modificazioni varie a seconda delle diverse aree dialettali, con anticipo o ritardo delle vibrazioni glottali durante l'emissione della voce. Ancor oggi non c'è uno studio completo e definitivo sugli esiti dialettali moderni del consonantismo dell'armeno classico¹⁰.

7. H. ADJARIAN, *Classification des dialectes arméniens*, p. 81. Al dialetto di Maragha l'A. ha dedicato una monografia, come già si è detto alla nota 3. A. ŁARIBYAN, *Hay barbatagitut'iwn*, p. 342.

8. *Zamatur*, in architettura, è termine tecnico per indicare l'ambiente adiacente alla chiesa (*gavit*) ad uso soprattutto cimiteriale. In questi dialetti invece è usato a designare *tout court* la chiesa.

9. *Les langues du monde* (a cura di A. Meillet - M. Cohen), Paris 1952, p. 338 ss. E. B. AŁAYAN, *Lezuabanut'eān neracut'iwn*, Erevan 1967, pp. 110-111.

10. Del consonantismo in particolare si è occupato in questi ultimi anni il polacco A. PISOWICZ, *Le développement du consonantisme arménien*, Krakow 1975; cfr. anche i suoi articoli, *Mutations consonantiques dans les dialectes arméniens modernes*, in «Folia Orientalia», VII (1965), pp. 183-225 e *Matériaux pour servir à la recherche du consonantisme arménien*, in «Folia Orientalia», XVIII (1976), pp. 197-216.

4. H. ADJARIAN, *Classification des dialectes arméniens*, p. 81 ss.

5. A. ŁARIBYAN, *Hay barbatagitut'iwn*, Erevan 1953, p. 342 ss.

6. D'ora innanzi Maragha = M., Naxijewan T'ap'a = N.T'.

Il Łaribean¹¹ si limita a segnalare che nel sistema delle esplosive, in tutta l'area che ci interessa, le sonore diventano sorde in inizio di parola e sorde aspirate all'interno o in finale di parola; sussistono invece come sonore solo dopo foni nasali e in prestiti recenti. Ancorché incompleta e bisognosa di attente verifiche in un campo tanto delicato, in cui anche chi registra potrebbe essere condizionato dal proprio sistema fonologico, la documentazione da noi raccolta ci fornisce esiti più articolati e non facilmente riducibili a norme costanti. Sembra infatti che in alcuni casi ci sia oscillazione fra sonora e sorda iniziale. Così se le sonore iniziali diventano, come si è detto, sorde, es. *gorc* «opera» > *kurc*, *du*, pronomi personali di II persona, > *tü*, abbiamo però anche persistenza della sonorità in *barbařov* > *barbařov*, strumentale sing. di *barbař* «dialetto», *č'berir*, aoristo negativo II sing. di *berem* «portare», e a N.T'. la nostra interlocutrice, nel giro di pochi minuti, ha alternato la forma *bəřnvav*, III sing. aor. passivo di *břnem* «prendere», con *pəřnvav*. Quanto alle sorde iniziali, la dentale continua sempre come sorda, es. *tta* < *třay* «ragazzo, figlio», *tun* < *tun* «casa», *tassa* < *tasn* «dieci», *tik'in* < *tikin* «signora», ma ad es. in *gənik* < *kin* «donna» o nel suo plurale *gənik'ira* < *kanayk'*, si verifica la sonorizzazione della sorda iniziale, come nei dialetti occidentali.

Un fenomeno molto appariscente nel dialetto di M., e che non abbiamo invece mai riscontrato a N.T', è la palatalizzazione delle velari *g k k'*¹². Es. *mek'* «noi» > *mink'v* a M., *mienk'* a N.T'; *erek'* «tre» > *irik'v* a M., *yerek'* a N.T'; *k'ani* «quanto» > *k'vani* a M., *k'ani* a N.T'; *keray*, I sing. aor., dalla radice *ker-*, «mangiare» > *k'eram* a M.; *nrank'* «quelli» (armeno letterario orientale) > *nənk'v* a M.; *gənik'ira*, pl. di *kin*, «donna» a M. Anche qui la direzione utile a capire il fenomeno sembra essere la possibile interferenza con i dialetti turchi, nei quali si ha una ripercussione dell'armonica vocalica sulle consonanti velari, che tendono a palatalizzarsi in prossimità di vocali anteriori. In effetti, negli esempi da noi riportati, ci troviamo sempre in presenza di vocale anteriore nella sillaba stessa o nella successiva (per quest'ultimo caso, cfr. *k'vani*).

Nei nostri dialetti la *h* iniziale è sempre pronunciata come fricativa velare sorda, es. *hima* «adesso» > *xima*, *hin* «vecchio»

11. A. ŁARIBYAN, *Hay barbařagitut'iwn*, p. 362.

12. Indichiamo la palatalizzazione delle velari con *gv kv k'v*.

> *xin*, *hariwr* «cento» > *xřrir*, *hayr* «padre» > *xer*. È però interessante osservare che mentre *hay* «armeno» viene pronunciato, secondo la norma precedente, *xay*, nel termine derivato *Hayastan* «Armenia» la *h* non subisce il rafforzamento a fricativa velare sorda e viene pronunciata con il semplice soffio dell'aspirazione iniziale. La parola, che si sottrae alla legge fonetica segnalata, è evidentemente estranea al dialetto, o meglio, è entrata nell'uso comune, con la forma della lingua colta e ufficiale, negli ultimi decenni, quando «Armenia», concetto fino ad allora solo ideale, estraneo al vissuto quotidiano, si è concretato nell'immagine e nella realtà dell'Armenia Sovietica, divenuta meta di emigrazione di parenti e amici e, come tale, punto di riferimento (e di conversazione) anche per gli strati più umili e illetterati della popolazione rimasta.

L'ultima di queste osservazioni sul piano fonetico (che interessa un'area ben più ampia di quella presa in esame) è che la *r* interna cade frequentemente, determinando, se in posizione intervocalica, una specie di iato, e come un deciso stacco tra le due sillabe, se in posizione preconsonantica. Es.: a N.T'. *urřř* «altro, diverso» > *u-iř*, *karenas*, II sing. presente di *karenam*, «posso» > *gi-nas*, *ert'ank'*, I plur. imperativo di *ert'am*, «vado» > *e-t'ank'*, *erb* «quando» > *ye-p'*; a M. *ert'am* < *e-t'alim*, *erb* < *yi-p'*.

Sul piano morfologico, già l'Ačarean¹³ osservava che nel dialetto di M. il plurale è formato con i suffissi *-ir* (per i monosillabi), *-nir* (per i polisillabi uscenti in vocale) e *k'vir* (per i polisillabi uscenti in consonante), suffissi che risultano ancora attivi con queste precise differenziazioni. Al plurale viene però aggiunto comunemente anche il suffisso *-a*, es. *třnira* plur. di *třay* «ragazzo», *gənik'ira* plur. di *kin* «donna», che viene interpretato come modificazione fonetica dell'articolo *a*. Il fatto però che si ritrovi questo suffisso anche nei numerali, es. *oxt'a* < *ewt'* «sette», *ut'a* < *ut'* «otto», *inna* < *inn* «nove», *tassa* < *tasn* «dieci», specialmente nelle enumerazioni, dove non può avere assolutamente valore di articolo, suggerisce l'idea che possa avere un valore enfatico, quasi di ridondanza, anche nel caso precedente. In questi, inoltre, la frequente geminazione delle consonanti (cfr. esempi riportati) ha probabilmente origine espressiva.

13. H. ADJARIAN, *Classification des dialectes arméniens*, p. 82.

L'ablativo ha, in entrambi i dialetti considerati, la desinenza *-e* e in entrambi manca il caso locativo, sostituito dalla perifrasi gen. + *mēj* «dentro a», come avviene in molti dei cosiddetti dialetti occidentali¹⁴, ma alcuni parlanti sono in grado di usare in modo differenziato le forme della lingua standard orientale (abl. in *-ic'/uc'* e locativo in *-um*) e quelle del loro dialetto, a seconda del contesto del discorso.

Al contrario, ci è capitato di cogliere un singolare caso di interferenza con i dialetti occidentali. Un uomo di circa 50 anni, abitante nell'area di Urmia, i cui genitori sono venuti dalla regione di Van (Turchia), usa comunemente come dativo del pronome interrogativo la forma *umin*, es. *umin asac'ir* «a chi (l') hai detto?». Il pronome è chiaramente composto di *um*, dativo dell'interrogativo *ov* «chi?», e di *-in*, desinenza del dativo del pronome relativo *or* «(colui) che». È probabile che questa curiosa rideterminazione morfologica nasca, nel parlante, dal fatto che egli, a conoscenza, senza dubbio, anche della lingua standard occidentale, parlata dal padre (che ha anche un livello culturale più elevato del suo), per influenza di questa, nella quale un'unica forma, *oru(n)*, vale come dativo sia del pronome interrogativo sia di quello relativo, tende a ipodifferenziare le due forme nel suo dialetto. Nello stesso tempo pare che il morfema *-in* abbia anche una funzione di rinforzo, quasi che il parlante senta il bisogno di esprimere con la stessa energia — due sillabe in entrambi i sistemi linguistici a lui noti — la stessa categoria grammaticale¹⁵. L'affermazione risulterà più chiara, se si osserva l'opposizione monosillabo/bisillabo, esistente tra nominativo e dativo, in tre delle quattro forme, come si vede dallo schema seguente:

	dial. occ.	dial. or.
relativo	<i>or/orun</i>	<i>or/orin</i>
interrogativo	<i>ov/oru(n)</i>	<i>ov/um</i>

14. Ci sia concesso di usare qui i termini generici di dialetti orientali e occidentali a designare, grosso modo, le aree linguistiche collegate rispettivamente alla lingua standard degli abitanti dell'Armenia RSS e dell'Iran (derivata dai dialetti di Erevan e di Tiflis) e degli armeni originari della Turchia (derivata soprattutto dal dialetto di Costantinopoli).

15. Interessanti sono, a proposito del trasferimento di morfemi, le pagine di U. WEINREICH, *op. cit.*, pp. 49-50.

Il parlante tenta quindi di ristabilire in un certo senso l'equilibrio, «creando» per l'ultimo caso l'opposizione *ov/umin*.

Sempre sul piano grammaticale, la nostra intervistata di N.T., parlando del figlio sordomuto, ha più volte ripetuto la espressione *l'ezun bərvav/pərvav* «la lingua (gli) si legò, si bloccò», in cui appare la III sing. dell'aoristo mediopassivo di *bīnem* «prendo, afferro». La forma, assolutamente anomala, rispetto alle due lingue standard orientale e occidentale (in cui rispettivamente assume la forma di *bīnuec'* e *pīnuec'aw*), è tuttavia organizzata in modo da esprimere la diatesi mediopassiva sia con l'inserzione dell'infisso mediopassivo *-u-* (*-v-*), sia con la desinenza mediopassiva dell'armeno classico (continuata nei dialetti occidentali) *-aw*, benché quest'ultima sia aggiunta, in questo caso, direttamente al tema del presente, anziché a quello dell'aor., come avviene nella lingua letteraria.

Infine a N.T. la forma negativa di III sing. del presente compare come *č'i ne la xosa* «non parla» o come *č'i ne xosa*; l'espressione «non poté parlare» è *č'imac'av xosal*, mentre a M. la stessa, al presente, è *č'umnali xosal* «non posso parlare», con una sorta di contrazione, per la forma standard *č'em imanum* o per quella epicorica (analoga al presente degli altri verbi) *č'imanalim*.

L'infinito *xosal*, che compare sia a M. sia a N.T., ci offre lo spunto per rilevare che in entrambi i dialetti si osserva la tendenza a ridurre tutti i verbi alla coniugazione in *-al*, es.: *xosal* (M. e N.T.) «parlare» per *xosel*, *lsal* (N.T.) «udire» per *lsel*, *zurc'al* (M.) «conservare» per *zurc'el* (metatesi di *zruc'el*, da *zroyc'* «conversazione»), *hoknal* (M.) «stancarsi» per *hoknel*, *pahal* «custodire» per *pahel*.

GABRIELLA ULUHOIAN

